SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

326ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 2 OTTOBRE 1970

(Notturna)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » **(1325)**:

CUCCU . . . . . *Pag.* 16907

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 21,15*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta notturna del 4 dicembre 1969.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ». È iscritto a parlare il senatore Cuccu. Ne ha facoltà.

C U C C U . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, siamo ancora una volta di fronte ad un decreto-legge da convertire in legge; siamo al 42° decreto-legge nei primi due anni di questa legislatura, che, con le sue cinque crisi, ha avuto poco più di un anno di tempo parlamentare effettivo. Si può dire che il Parlamento abbia più lavorato per discutere e convertire in legge i deliberati dell'Esecutivo che non per prendere in esame i reali problemi del Paese e trovare per essi le soluzioni organiche che il Paese reclama. Ci troviamo di fronte dunque ad un ennesimo provvedimento di emergenza, della quale emergenza si fa ancora strumento di pressione sulla volontà del Parlamento, che si dice libera, libera di approvare o no questo provvedimento, non libera di far luce e chiarezza su ciascuno dei molti problemi di cui anche questo decretone si occupa, per cercare di dar loro una soluzione, se non definitiva, almeno duratura, per eliminare almeno le difficoltà congiunturali, che tanto angustiano il Governo ma in termini di effettiva concretezza, che non consenta i facili ritorni.

Le giustificazioni del Governo questa volta non sono le solite, le solite che conosciamo per altri numerosi decreti. Stavolta il Governo dice che « ha ritenuto necessario intervenire con urgenza » in vista della « necessità di sostenere la ripresa produttiva... » con incentivi di immediato effetto, nella esigenza di un immediato riequilibrio dell'attività economica.

Immediatezza, necessità, urgenza sono termini usati senza risparmio per giustificare il decreto ed i suoi effetti di pronta applicazione: non importa, a questo titolo, il numero e la varietà degli articoli, che appare assai considerevole, nonchè la mole degli interventi finanziari, di prelievo e di spesa, che contraddicono almeno alla asserita immediatezza delle soluzioni indicate, se non proprio alla necessità degli interventi stessi, dal momento che entrano in argomento, nel corso di questo lungo decreto, molti aspetti della condizione generale del Paese, sia economica che sociale, che fanno corpo tutti insieme e travalicano il carattere di congiuntura e di urgenza che a questo provvedimento si vuole attribuire.

L'urgenza, naturalmente, non la si nega in assoluto; non tanto per alcuni dei molti prelievi, quanto per alcune destinazioni di investimento richiamate nel titolo terzo, tutte urgentemente bisognevoli di interventi immediati di sostegno, alcune più altre meno, ma tutte meritevoli di seria attenzione.

Non si nega neppure, in assoluto, il carattere congiunturale del provvedimento e che realmente sussista una certa congiuntura non proprio favorevole alla nostra economia anche se la bilancia dei pagamenti chiude in pareggio, al primo semestre 1970, contro i 952 miliardi di passivo alla stessa data del 1969; anche se la Banca d'Italia calcola di avere non un passivo ma un attivo di circa 480 miliardi alla fine del 1970; anche se, quando già questo decretone era stato reso operante, il programma di investimenti della grande industria, privata e pubblica, poteva attingere liberamente ad una liquidità di circa 2.800 miliardi, con il beneplacito della Banca d'Italia.

Si tratta di un fatto previsto, secondo il relatore della 5ª Commissione. Era prevista questa riapertura delle operazioni di risconto da parte della Banca d'Italia, dopo la drastica chiusura dell'anno precedente. Si tratta anzi di un fatto preparato con diligenza, « in vista » — si dice testualmente — « del varo di questo provvedimento del Governo », che dispone un così massiccio prelievo fiscale proprio allo scopo di favorire il riformarsi del flusso creditizio per il finanziamento delle attività produttive. Di quali attività produttive non si parla, naturalmente; è sufficiente che le conosca il Governatore della Banca d'Italia. Noi possiamo solo intuirle, e crediamo di non andar lontani dal vero.

La congiuntura, tuttavia, c'è: c'è quando si prende in esame il *deficit* delle partite correnti, che al primo semestre di quest'anno ammonterebbe a circa 350 miliardi mentre l'anno scorso, nello stesso semestre, si registrava un attivo di 391 miliardi.

C'è anche se si considera il rapporto tra le partite commerciali di esportazione e quelle di importazione; un rapporto decisamente peggiorato, sia per l'aumento del prezzo delle materie prime e dei semilavorati importati per conto delle imprese industriali, o delle derrate alimentari importate per conto della rete distributiva, e sia anche — non si può nasconderlo — per le manovre speculative degli esportatori di capitali mascherate dietro le importazioni di merci. E c'è ancora, se si tiene conto del rallentamento produttivo nei tempi recenti, dovuto non già agli scioperi dei lavoratori — tutti o quasi motivati da normali scadenze di rinnovi contrattuali — bensì, invece, all'ostinata quanto inutile resistenza della classe padronale contro le rivendicazioni operaie, ed al loro altrettanto vano proposito di reprimere il potere dei lavoratori, accettando un costo che non era soltanto aziendale ma d'incidenza nazionale, quello cioè di perdere più con gli scioperi che di concedere con i contratti. La congiuntura infine non si può negare se ci poniamo di fronte il processo di inflazione dell'ultimo anno, l'aumento del costo della vita in tutti i suoi momenti ed aspetti, dall'alimentazione alla casa, la conseguente perdita di valore della lira almeno sul piano degli scambi interni.

Ma si tratta di una congiuntura imprevedibile o impreveduta? Si tratta di una urgenza venuta su all'improvviso? Evidentemente no! La disamministrazione del bilancio statale e delle sue spese correnti è un fatto acquisito, mi pare, e riconosciuto da tutte le parti politiche. La prevalenza schiacciante delle spese correnti su quelle di investimento, minore, per giunta, in sede previsionale che nelle risultanze consuntive, costituisce un segno estremamente negativo da correggere con urgenza, anche per i ceti dominanti che dal loro appoggio a questi Governi di centro-sinistra almeno un po' di razionalizzazione si attendevano nel campo dei pubblici impieghi.

Il problema del *deficit* di bilancio dovuto alla dilatazione patologica, direi incontrollata, delle spese correnti, nonostante la vigile attenzione della Corte dei conti, è sì, visto alla data odierna, un problema di congiuntura, ma si tratta di una congiuntura che dura almeno da vent'anni; si tratta di una scelta politica ostinata e precisa che vuole spazio e potere nelle mani dell'apparato statale più che un incremento della economia ed un avanzamento del livello sociale. Una scelta che si conferma anno per anno, senza equivoci nè margini di errore, una volta tanto, attraverso l'incapacità di questo apparato dell'amministrazione statale a spendere tutte le somme stan-

ziate a favore dell'economia e della società con leggi del Parlamento, e si specchia nella massa dei famigerati residui passivi, che ormai si avvicina alla cifra incredibile di 10 mila miliardi, un quinto del reddito nazionale, una cifra non molto lontana da un intero bilancio annuale dello Stato.

E come si attaglia il criterio di urgenza ad uno stato di crisi così aperta ed antica dei conti di spesa corrente? Quale rimedio si può trovare o si vuole trovare con un decreto lampo, sia pure di inconsueta estensione, alle profonde e tenaci incrostazioni burocratiche del nostro apparato statale, ai sorpassati modi e metodi di coordinamento dell'impianto burocratico statale con le esigenze reali dell'economia e della società del nostro Paese?

È facile insomma, troppo facile, vedere l'urgenza di provvedere. Difficile invece è la scelta dei provvedimenti: una scelta giusta, globale, efficace per l'avvenire, di tempo lungo, come amano dire oggi i nostri programmatori. Ed è questa difficoltà che non si vuole affrontare. E neppure il *deficit* della bilancia commerciale è venuto su all'improvviso, impreveduto ed imprevedibile. Si conosceva il vistoso conto deficitario nello scambio dei prodotti agricolo-forestali, che nel 1967 era stato di 1196 miliardi e 197 milioni e nel 1968 si è mantenuto sui 1165 miliardi e 713 milioni; come anche si conosceva la folle corsa di capitali verso le banche estere, che hanno raggiunto un importo non molto distante dai 4 mila miliardi all'anno negli ultimi due anni, nel 1968 e nel 1969: una corsa che pare ora in fase di sosta, se non addirittura di rientro, dopo l'elevazione alle stelle dei tassi di interesse attivi e passivi da parte delle nostre banche nella loro frenetica disputa dei pochi buoni clienti ancora in circolazione. Un regalo assai poco gradito alle imprese produttive del nostro Paese, così bisognose di credito d'esercizio!

Ma è congiuntura questo fenomeno della fuga dei capitali all'estero? Da quanto tempo lo si è rilevato e lo si addita ai vari governi del Paese come un male profondo da stroncare con le misure più drastiche, non esclusa nessuna, neppure di natura penale? E può allora bastare un decreto lampo, frutto di esasperata irrazionale emergenza, a proteggere questo fianco scoperto del nostro sistema economico? In ogni sistema economico la capitalizzazione dei mezzi di investimento rappresenta un costo che paga tutto il Paese, che pagano tutti i ceti sociali del Paese. Non può accadere senza danno, senza incalcolabile danno per tutto il sistema economico e sociale, che si dia campo libero alla facoltà di sottrarre profitti e risparmi alla loro naturale destinazione, vale a dire all'investimento produttivo di beni e di servizi sociali.

Questa tollerata anarchia del capitale privato, questa complice acquiescenza dei poteri dello Stato verso questa sorta di spontaneismo nella collocazione dei capitali (prodotti, lo ripeto, da tutto il sistema) non può passare liscia, senza intoppi, al pettine della cosiddetta congiuntura.

Ma è serio non farne cenno in un decreto congiunturale come questo, che vuole o pretende porre rimedio a situazioni di sbilancio finanziario delle partite commerciali nei rapporti di scambio con gli altri Paesi, che sono del resto ben più rigidi in questa materia? E del resto, non era certamente ignota la colpa, insita nel ricatto padronale, del rallentamento della produzione nel corso e per effetto delle ultime lotte sindacali, durante e dopo il cosiddetto autunno caldo, in cui altro non si proponeva da parte dei sindacati se non un normale adeguamento, un civile adeguamento, sia dei valori retributivi contrattuali che dei rapporti di potere disciplinare all'interno delle fabbriche, tra le imprese e le loro maestranze. Non c'era bisogno di aspettare tanto per capire il senso di quelle lotte e della successiva psicosi di rivalsa emersa nel ceto padronale, una psicosi di recupero del potere perduto, che resta e resterà perduto nell'interesse di tutta la società. Si poteva capire anche prima questo particolare aspetto della cosiddetta congiuntura, causato dalla recessione produttiva, questa non casuale stanchezza di certa impresa privata che licenziava manodopera (gli esempi sono molti, anche tra le imprese a partecipazione statale) appellandosi alla legge dei costi, mentre era

in questione non altro che una prima moderata apertura verso un normale equilibrio di potere decisionale, nel regime normativo delle fabbriche, tra capitale e forza-lavoro, sia pure all'interno della logica capitalistica del profitto; un equilibrio cioè che in altri Paesi capitalistici è un fatto accettato e scontato da decenni.

Ebbene, in che modo questo decreto si occupa di questa psicosi di rivalsa, propria dei ceti più retrivi e più sordi del nostro sistema? Cercando di comprimerla? Combattendone gli eccessi? Ahimè, niente di tutto questo: se ne occupa incentivando la spontaneità delle decisioni sia in sede occupativa che di investimento, prorogando i provvedimenti di esonero e di sgravio fiscale, già decisi con il decretone del 1968, a favore degli aumenti di capitale e delle fusioni e concentrazioni delle società, e confermando l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile e dall'imposta sugli interessi dei mutui contratti con le obbligazioni emesse all'estero. A quanto ammontano queste agevolazioni? Non è dato saperlo, se non per approssimazione, perchè queste cifre non si rendono pubbliche; ma il costo che grava sull'economia nazionale va certamente al di là della pura contabilità, che non è neppure necessario conoscere.

C'è un'altra causa congiunturale — dice ancora il Governo — ed è il processo corrente e strisciante dell'inflazione. E, per la verità, è il pericolo più reale e più serio che stia a base del decretone. L'inflazione c'è, non c'è dubbio. Il costo della vita cresce in misura intollerabile; i lavoratori e i meno abbienti sono i primi a pagarne le spese. Ma quali sono le cause di questo processo? Questo decreto-legge, frutto di questa ennesima combinazione di centro-sinistra, incide veramente su queste cause? Il Governo parla con molto sussiego di una « insufficiente risposta dell'offerta interna a causa di un evidente stentato aumento corrispettivo della produzione industriale nei confronti di aumentato volume della domanda » causata, a sua volta, dai « notevoli miglioramenti salariali e normativi conseguiti dalle organizzazioni sindacali ». E questo è anche, più o meno, il parere della stampa, che ripete e divulga la filosofia padronale. Siamo ancora a questo punto: che si tenta di impedire con ogni mezzo una organica redistribuzione del reddito nazionale fra le classi lavoratrici, sulle quali poggia la gran massa dei consumi, un fatto di normale economia, che da qualche decennio è norma e vanto di altri Paesi capitalistici portati a modello anche nella stampa quotidiana e nella pubblicistica di moda nel nostro Paese.

Siamo al punto che il Governo di questo nostro Paese come resta impassibile di fronte alla fuga dei capitali, di fronte alla normale quanto insana tendenza dei capitalisti nostrani di darsi alla fuga di fronte al solo profilarsi di una anche modesta e salutare erosione dei loro incontrollati margini di profitto, allo stesso modo resta immobile ed inerte di fronte agli assurdi aumenti dei prezzi praticati dai grandi e piccoli gruppi dell'industria o della distribuzione, dall'industria metalmeccanica a quella chimica, dalla distribuzione dei manufatti a quella dei prodotti agricolo-alimentari. Nel giro di pochi mesi siamo arrivati al 7-8-10 per cento di aumento sul fatturato, siamo arrivati cioè ad annullare il beneficio degli aumenti salariali che è costato molto più tempo e dure lotte alla classe operaia italiana, ed il beneficio di quegli aumenti lo ha perduto non soltanto la classe operaia, ma l'intera società nazionale. Lo Stato ha dato via libera a questa manovra, vi ha anzi aggiunto addirittura una politica di aumento dei prezzi dell'industria pubblica, dei servizi pubblici, dei generi di monopolio. Insomma, è veramente negli scioperi dell'autunno caldo la causa di questi aumenti dei prezzi e del conseguente aumento dei costi alla produzione? Se l'industria meccanica avesse concesso subito quello che ha concesso dopo quattro, sei, otto mesi di resistenza, cioè di blocco della produzione, ci sarebbero state quelle perdite a livello produttivo? E ci sono poi state effettivamente quelle perdite, dal momento che, (per stare all'industria meccanica, che è la forza traente dell'economia nazionale) si è fatto largo uso ed abuso del lavoro straordinario, che costa la metà di quello ordinario, e di ogni altra forma di recupero per rientrare nei programmi produttivi a suo

tempo fissati ed ai quali la nostra industria non ha mai rinunciato? E se ci fosse anche una qualche incidenza degli scioperi sui costi industriali (lo si può concedere, così, in via puramente dialettica), che cosa hanno a che fare gli scioperi con l'aumento dei prezzi all'importazione, con la speculazione dell'intermediazione distributiva fra città e campagna, con l'esosità dispersiva dei servizi commerciali, ancora fra campagna e città e viceversa, tra regione e regione, tra l'estero e l'interno? Quali provvedimenti vengono proposti in questo decreto congiunturale nei confronti di questa faccia inflazionistica della congiuntura? Francamente è difficile individuarne qualcuno.

Si dice: provocheremo « lo spostamento di risorse reali dai consumi privati a quelli sociali ed agli investimenti ». E che cosa sono le risorse reali? Cosa intende il Governo per risorse reali? È ovvio, si dirà: così i profitti come i salari e i risparmi. I risparmi soprattutto, dal momento che ci si troverebbe, secondo il Governo, di fronte ad un « vuoto di risparmio » e alla conseguente esigenza di una formazione di risparmio attraverso il controllo e il drenaggio dei flussi che lo compongono. Così è detto, mi pare, nella relazione con cui il Governo presenta il suo decreto: nella quale non è detto però che una componente sostanziale del risparmio nazionale deriva proprio dai salari, dall'autoconsumo e dal sottoconsumo dei coltivatori diretti, e persino dalle pensioni, dal potenziale di previdenza individuale dei lavoratori italiani che nei modesti libretti di risparmio, postali e bancari, fissano un ancoraggio di relativa garanzia nei confronti di un avvenire che per essi è stato sempre incerto e difficile.

Quale spostamento di questo genere di risparmi può essere manovrato verso i consumi sociali e gli investimenti, se questi risparmi vengono cancellati dall'aumento dei prezzi? Costituirebbe spostamento benefico di questi risparmi l'aumento del prezzo della benzina, l'aumento della tassa sulle patenti di guida, l'aumento dell'imposta fissa sul bollo degli atti fiscali, delle registrazioni attuariali o degli atti giudiziari? È difficile riconoscerlo, è difficile ammetterlo, sarebbe semplicemente ridicolo. Facile è riconoscere ed ammettere che il destino del risparmio popolare è quello di sempre, cioè di pagare una ennesima esercitazione inflazionistica del nostro sistema economico e di non poterne disporre comunque a fini produttivi, neppure nella più modesta delle attività artigiane, che non per nulla vanno paurosamente scomparendo.

È d'obbligo, insomma, non solo per noi, riconoscere ed ammettere che questo decreto non è frutto di una congiuntura bensì della struttura economica e sociale del Paese. Giacchè la congiuntura di cui si discorre, sia nella relazione del Governo sia in quella della Commissione finanze e tesoro del Senato, è una congiuntura antica, periodicamente ritornante, con gli stessi caratteri e fondamenti di occasione, pur nel mutato linguaggio sempre più tecnicistico, sempre più destinato agli iniziati, un linguaggio direi orfico, oracolare, in cui quelle stesse ragioni strutturali si vogliono ora nascondere o schermare; è un linguaggio — diceva Voltaire — con il quale non si vuole esprimere il pensiero, si vuole tacerlo.

Infatti questo decreto viene ancorato non soltanto alle necessità prodotte dalla congiuntura, ma viene anche agganciato al necessario riequilibrio della finanza pubblica, e poi della produzione.

Anche qui non si nega certo l'urgenza di un riequilibrio della finanza pubblica. Ma di quale finanza pubblica si vuole parlare con questo provvedimento di emergenza? Se non si parla del pauroso *deficit* dei comuni, delle Amministrazioni provinciali, degli enti amministrativi o economici di livello locale, come si può affermare che si vuole andare incontro al riequilibrio della finanza pubblica?

C'è nuova congiuntura, certamente, per i comuni e per gli enti locali in genere. Ci sono i compiti nuovi delle amministrazioni locali, imposti dal progredire della società, dalla crescente domanda di servizi sociali che la società moderna porta con sè, con i suoi potenti mezzi di persuasione, in tutte le regioni del Paese, fino ai più sperduti villaggi. Ma c'è anche il pauroso accumulo di 7 mila miliardi di *deficit* a carico dei nostri comuni, accumulato anno per anno, nell'ul-

timo quarto di secolo: pressochè un miliardo per comune, ivi compresi i villaggi sperduti del meridione e delle isole, i quali, bene inteso, non fanno debiti nè di miliardi nè di milioni e tutt'al più fanno debiti modestissimi, quando ci riescono, dal momento che gli organi cosiddetti di tutela stanno bene attenti alle loro spese, anche al pagamento delle ricette mediche e dei medicinali a favore dei poveri senz'altra assistenza.

I piccoli comuni danno fame e disservizio ai loro cittadini, come si sa. Sono un centinaio, o poco più, i grossi comuni che accumulano le ingenti passività che ho ricordato, tipiche della finanza allegra, della quale non una sola volta, ma sempre meno del necessario, si è occupata la Magistratura, anche nella augusta capitale del nostro Paese. Si poteva e si può porre rimedio a questo dissesto strutturale del governo locale? Si può senza dubbio, ma intanto lo Stato continua a negare i finanziamenti e i mezzi autonomi necessari all'espletamento dei servizi elementari a favore delle piccole e medie comunità municipali; intanto lo Stato non pensa minimamente ad affrontare il problema dell'amministrazione di base, che è la base di tutta la pubblica Amministrazione, con una redistribuzione razionale della spesa pubblica, che vuol dire anche e soprattutto controllo diretto e democratico della spesa pubblica, e la stragrande maggioranza dei comuni continua ad essere priva del necessario mentre una esigua minoranza privilegiata di essi continua a scaricare sul debito pubblico masse ingenti di denaro, che non si sa da dove provenga. E se non si vuol parlare dei comuni e degli altri enti locali, ci si vuol riferire allora al disastroso *deficit* delle mutue il cui stato patrimoniale supera i 1.300 miliardi di disavanzo? E si tratterebbe, visto che se ne parla, e molto, di un fatto congiunturale e non invece di un fatto strutturale? Di un fatto che ha cause strutturali nel nostro modello di politica assistenziale e previdenziale, superata ormai da decenni in tutti i Paesi civili? Ci vuol altro che 430 miliardi per risanare o riequilibrare questo settore della spesa pubblica. E ci vuol altro che i modesti prelievi fiscali sul modesto salario dei lavoratori! La verità, insomma, è che questo decreto non incide sulla struttura deficitaria del nostro sistema produttivo e della spesa pubblica; e non potrà incidere su di essa proprio perchè la si considera e la si chiama « congiuntura » anzichè col suo vero nome e nella sua vera sostanza. Occorre abbandonare una volta per tutte la frammentazione dei provvedimenti, la discrezionalità di singole provvidenze suggerite da rivelazioni occasionali di crisi antiche e profonde, o da forme di pressione unilaterali, che ci sono anche alle spalle di questo decreto, che portano il Paese dentro situazioni sempre più difficili, che possono diventare inestricabili.

Ma c'è uno scopo del decreto, che ha luogo, oserei dire, d'intestazione e che colpisce il senso comune più degli altri aspetti, perchè viene definito ed identificato nel riequilibrio della produzione. Ci hanno già spegato i benevoli relatori della 5ª Commissione che la nostra produzione, già scoraggiata dagli scioperi, troverà il suo riequilibrio solo ora, per effetto di questo decreto, per mezzo di una manovra fiscale articolata, liberatrice di liquidità e di stimoli nel settore produttivo; e qui ritorna, manco a dirsi, il linguaggio tecnicistico, che induce a seconde e terze letture delle stesse parole. Orbene, il riequilibrio della produzione nel nostro Paese a noi pare, e non solo a noi, un problema assai più complesso di come lo si vuol presentare in questa occasione. Lo squilibrio del nostro sistema economico ha suoi precisi connotati, ha una sua prioritaria definizione nell'arretratezza dell'agricoltura, sia rispetto alle agricolture dei Paesi che col nostro hanno continuità più stretta ed organica dei rapporti, sia soprattutto rispetto al fabbisogno interno di prodotti agricoli, alimentari e non alimentari. Se squilibrio c'è nel nostro sistema economico, e finalmente lo vuole confessare anche il Governo, ebbene, questo squilibrio ha un solo nome e si chiama soltanto, unicamente, agricoltura. O è comunque nell'agricoltura la ragione di squilibrio di altri settori. Altre volte in quest'Aula abbiamo cercato di affermare questi concetti, in occasione anche di altri decreti che sfioravano, come questo o diret-

tamente riguardavano il problema agricolo del nostro Paese. Mi si dirà, anche stavolta, che non si può chiedere la luna, in un'occasione come questa, in un provvedimento di emergenza come questo, nel quale non si può pretendere di far entrare soluzioni globali e neppure di veder formulati criteri anche generali di orientamento verso soluzioni globali. Conosciamo da molto tempo questo genere di imbarazzo escusativo, che vorrebbe essere un segno di concorde preoccupazione e di sincerità, di sincera volontà operativa nel senso delle riforme reclamate dalla nostra realtà. Ma troppe sono le occasioni in cui ci si chiede di aspettare le leggi organiche per l'agricoltura che si trovano certamente nel pacchetto programmatico dei molti Governi di centro-sinistra succedutisi in queste due ultime legisalture, ma che da quel pacchetto non escono mai all'aria aperta, al confronto e alla verifica della discussione parlamentare.

Troppe le esortazioni all'attesa, perchè si possa ancora far credito alla sincerità accorata, di cui si fa spreco in ogni episodico richiamo alla realtà agricola. La verità è che per l'agricoltura non si hanno nè idee nè propositi, perchè qui, e soprattutto qui, occorre rompere con le strutture: con una struttura fondiaria arcaica, con una organizzazione produttiva oserei dire strutturalmente spontanea, con un sistema distributivo strutturato nell'età fascista, spaventosamente esoso sino al ricatto vero e proprio, verso i produttori e verso i consumatori. Quando si voglia, cioè, parlare seriamente di agricoltura, occorre fare i conti con un insieme di strutture di antico e recente privilegio, fondate invariabilmente su una assoluta indifferenza verso gli interessi della comunità nazionale.

Difficile muoversi, dunque, in mezzo a questa selva pietrificata di impedimenti e di contraddizioni strutturali, in mezzo a questo caotico rigurgito di prepotenze e di privilegi, che forma la prosperità degli agrari e la miseria dell'agricoltura nel nostro Paese. Perciò si tace e si chiede ancora pazienza da parte della maggioranza. Ma non possiamo avere pazienza, e nessuno deve avere pazienza, quando viene in discussione il riequilibrio della produzione nazionale e ancora una volta non si parla dell'agricoltura come cardine del riequilibrio e non si assume la riforma dell'agricoltura come fattore essenziale, insostituibile, indilazionabile di rinnovamento di tutto il sistema produttivo.

L'agricoltura non è più un isolato settore economico e non può essere più neppure un ghetto sociale, se il Governo ed i colleghi mi permettono questa brutale espressione. La sua degradazione tocca da vicino, investe addirittura i settori da essa apparentemente più lontani della vita nazionale: dalla patologica ipertrofia delle grandi città industriali alla instabilità fisica del suolo montano, dalla ritornante piaga dell'analfabetismo e della sottocultura alla insicurezza di beni e di uomini nelle spopolate regioni agricole, ed alla conseguente crisi dello stesso ordine pubblico. Una crisi clamorosa, sia detto per inciso, e circondata da molta incomprensione, proprio perchè la sua radice è nella mobilitazione disperata del mondo agricolo.

Non si può parlare insomma nè di riequilibrio della produzione nè di risanamento della spesa pubblica senza affrontare in pieno e non marginalmente il problema della agricoltura. Non siamo soltanto noi della sinistra a dire che c'è molto equivoco oggi intorno al concetto di sviluppo economico, a dire che c'è sviluppo non già quando si registra una crescita quantitativa della produzione ed un aumento del reddito globale, che ci interessa molto poco e fino ad un certo punto, ma quando c'è accrescimento del reddito *pro capite* esteso a tutto il territorio nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*). E si deve alla condizione di subordinazione dell'agricoltura se nel nostro Paese c'è al tempo stesso sviluppo e sottosviluppo, ed un intreccio sempre più pesante di storture e di contraddizioni sociali. Sono giudizi elementari, si dirà. Ed è vero. Noi però li assumiamo a base costante, senza sottintesi o compromessi, della nostra lotta politica: perchè essi coinvolgono l'uomo, l'oggetto primo e finale della lotta politica stessa. Giacchè la questione può essere anche considerata da un altro punto di vista: dal fatto cioè che la crescita economica presuppo-

ne statistiche di valori materiali, più percentuali e parziali che assoluti, mentre lo sviluppo, fondato sul reddito *pro capite*, coinvolge la popolazione e le popolazioni, il loro stato, la loro prospettiva immediata e lontana, la partecipazione degli uomini, insomma, a tutti i processi della vita civile. Sviluppo, in definitiva, è crescita umana, non statistica degli uffici di borsa.

È ormai scontato, invece, che la popolazione agricola sta ai margini dell'uno e dell'altra. Oggi, si può tranquillamente verificare la smentita e la falsità delle posizioni economistiche intonate al reddito globale, purtroppo dominanti, secondo le quali il basso indice di addetti agricoli era e dovrebbe essere la condizione per realizzare un alto livello di sviluppo del sistema economico nazionale. Oggi è facile constatare che l'andamento dell'esodo rurale non è stato sincrono con quello del reddito, cosicchè nelle regioni in cui la caduta produttiva è stata molto accentuata il deflusso della popolazione agricola non è stato sufficiente non dico ad aumentare ma neppure ad impedire una contrazione del reddito *pro capite* nel settore agricolo. Il che vuol dire che l'abbandono delle attività agricole non è sollecitato dal richiamo fisiologico, salutare, augurato ed augurabile, di altre attività più remunerative, bensì dalle cresciute difficoltà dell'agricoltura stessa, non più sopportabili per l'uomo di oggi e di domani.

Si tratta di molteplici difficoltà, macroscopiche alcune, altre sottilmente presenti nei gangli più riposti della vita sociale. Siamo un Paese che consuma generi alimentari per circa dodici miliardi e mezzo di lire (sono dati del 1968: gli ultimi che possediamo, e sarà tempo, io penso, che si dia maggiore tempestività ai resoconti statistici dell'agricoltura) e che investe appena 628 miliardi nell'agricoltura, cioè a dire il quattro per cento del valore assoluto del fabbisogno alimentare; una cifra che, rapportata ai circa quattro mila miliardi dell'investimento industriale, dà un quadro abbastanza deprimente del grado di partecipazione, subordinata, dell'agricoltura al processo produttivo generale. Si capisce che, stando nel cerchio di questi dati, è difficile parlare di ripresa produttiva agricola. È da questo cerchio, fatto di contrazione fraudolenta dell'investimento agricolo e di aumento naturale, irrefrenabile, del consumo alimentare, che bisogna uscire senza esitazioni. Ed ormai siamo al punto che è solo la spesa pubblica che può rompere quel cerchio. Non è neppure pensabile un autofinanziamento dell'impresa agricola. I costi autonomamen te sostenuti dall'agricoltura per acquisto di beni e servizi — concimi, antiparassitari, energia, acqua di irrigazione e così via — hanno raggiunto globalmente i 1.134 miliardi nel 1968, una cifra cospicua, se viene rapportata ai 628 miliardi destinati all'investimento produttivo e alla stessa produzione lorda vendibile, che è stata di circa 5.500 miliardi; ma essa perde molto del suo valore se il più alto costo parziale è dato dai mangimi (659 miliardi!), cioè da interventi di sussistenza o di sopravvivenza del settore zootecnico.

Ma può bastare questa fonte di finanziamento autonomo per i mille bisogni nuovi e vecchi dell'impresa agricola? Non è che la spesa pubblica sia assente, beninteso. Nel 1968 il bilancio del Ministero dell'agricoltura comportava uno stanziamento di 609 miliardi per gli investimenti (60 miliardi in meno, tuttavia, è giusto ed importante rilevarlo, dell'anno precedente). Si tratta di disponibilità di sola competenza, naturalmente, giacchè ben altre esse sono se vi si aggiungono le disponibilità riportate sul conto dei residui, dei cosiddetti « residui di stanziamento » dei « residui passivi », che sono impegni dello Stato non divenuti effettivi, vale a dire non mantenuti, e che nel solo 1968 sono risultati di 451 miliardi e 400 milioni. Facendo conto anche di queste disponibilità, l'ammontare complessivo dei fondi spendibili del Ministero dell'agricoltura sempre al 1968 risultava pari a 1.064 miliardi e 400 milioni di lire. E finanziamenti pubblici all'agricoltura vengono fatti anche dalle Regioni autonome per un ammontare complessivo di 65 miliardi e 800 milioni, nel 1968.

Ma quale gestione si fa di queste disponibilità che provengono sia dal Ministero dell'agricoltura, sia dalla Cassa, sia dalle Regioni a statuto speciale? È noto che i paga-

menti complessivi toccano appena il 38 per cento delle disponibilità totali e nel conto dei residui gli impegni di spesa sono ancora sotto il 20 per cento del totale. Che cosa si vuol fare contro questa assurdità? E perchè non si muove il Governo? Sul piano verde n. 2 i residui passivi sono pari al 71,7 per cento degli stanziamenti per le prime tre annualità della sua applicazione. Di essi solo 13 miliardi risultano effettivamente impegnati, mentre la rimanente quota è costituita ancora una volta da « residui di stanziamento », che si aggiungono al mucchio faraonico degli altri residui di cui ho parlato prima.

Non voglio dire che nessun beneficio sia pervenuto alla nostra agricoltura dal sostegno della spesa pubblica. Dico anzi che l'espansione degli investimenti non mascherati, voglio dire del capitale fisso sociale e delle migliorie di competenza privata, è stata sensibilmente e direi prevalentemente sollecitata e svolta dalla pubblica amministrazione e dai suoi uffici periferici in particolare. Ma dico anche che l'azione pubblica di incentivazione è troppo lenta rispetto alle necessità dei tempi tecnologici, e non è razionalmente qualificata quando arriva. Essa si espande verso la meccanizzazione, per esempio, cioè verso ed incontro alla FIAT, ma assai meno, specie nel Mezzogiorno, verso l'opera di bonifica d'interesse generale e di miglioramento agrario di competenza privata: un'azione di sostegno, insomma, che dovrebbe essere programmata ed è invece spontanea e discrezionale, e non lascia, non può lasciare, segni tangibili di progresso effettivo. Tralascio gli esempi. Addito la provincia di Cagliari, per chi voglia occuparsi di statistiche non burocratiche e formali.

È per questi motivi che l'uscita delle unità di lavoro agricolo continua al ritmo di 200-300 mila l'anno, senza che aumenti la forza-lavoro impegnata negli altri settori. Bisogna fare chiarezza su questo grosso problema, su questo falso problema della densità di addetti agricoli in rapporto allo sviluppo generale. È ridicolo pensare che sia indice assoluto di sviluppo la scarsa percentuale di addetti agricoli. I nostri esperti di economia sono veramente strani, non c'è che dire. Essi dicono, con molta convinzione, che nei Paesi sottosviluppati l'agricoltura è strumento essenziale per l'avvio dello sviluppo economico, mentre essa può trasformarsi in una potente forza rallentatrice dello sviluppo nei Paesi già sviluppati. Che cosa può succedere, in Italia, sulla base di questo giudizio, che per altro non mi sento di contraddire? Che cosa siamo noi, se entriamo in questa logica? Ahimè, noi non sappiamo in quale dei due gruppi si può collocare il nostro Paese: se in quello che ha bisogno di un incremento dell'agricoltura per avviarsi ad elevati traguardi di sviluppo, oppure in quello che risente del sottosviluppo agricolo al punto da dover rallentare il suo tasso di crescita produttiva. Io direi semplicemente che vi sono due Italie: l'Italia del sottosviluppo e l'Italia del soprasviluppo. Quella ha bisogno di un rapido adeguamento delle sue strutture agricole per avviarsi a condizioni di reddito almeno equivalenti alla media nazionale, mentre questa, industriale e opulenta, guarda con insofferenza all'inutile spreco delle risorse pubbliche nella spesa agricola.

Certo è tuttavia che, nonostante la Cassa per il Mezzogiorno, questo calcolo di bisogni diversi e di diversa potenzialità economica non viene fatto con la necessaria organicità dalla classe dirigente del nostro Paese. E viene logicamente da chiedersi chi sia la classe dirigente del Paese. La conseguenza, macroscopica, è che ad alimentare l'esodo agricolo è il Meridione d'Italia, la seconda Italia; e non sono i braccianti, che costituiscono anzi la categoria più stabile nella struttura agricola: sono ormai i compartecipanti, sono i mezzadri, sono gli affittuari, sono i coloni, sono i capi azienda, insomma, sono anche i proprietari coltivatori diretti del centro-meridione d'Italia. Cosicchè la riduzione del potenziale di lavoro agricolo, ormai valutabile intorno ai 4 milioni di unità negli ultimi vent'anni, non è un segno positivo in nessuna parte del territorio nazionale, e non lo è particolarmente nelle circoscrizioni meridionali, nell'Italia, cioè, del sottosviluppo. Basta un dato: Emilia e Lombardia, regioni altamente svi-

luppate, registrano una densità di forza-lavoro agricolo rispettivamente di 42 e di 34 addetti per ogni 100 ettari, mentre la Sardegna presentava 9 addetti per ogni 100 ettari nel 1963, scesi a 7 nel 1968 e probabilmente ancora diminuiti negli ultimi due anni. Ed è inutile dire, o solo pensare, che dalla minore densità di addetti agricoli, in Sardegna, derivi un maggiore reddito *pro capite*. Le statistiche sono già eloquenti, ma sono ben lontane dalla realtà. Si dirà quel che si vuole, e ci saranno certo altre cause, ma le ragioni sostanziali della disparità di reddito e di condizioni civili tra le prime due regioni e la Sardegna non sono separabili da questi dati, tanto più che tale disparità non è assolutamente riferibile ad una diversa disponibilità di terra coltivabile, che non è la stessa in Sardegna, ma non molto inferiore, rispetto alle altre due regioni.

Il fatto è che dalla Sardegna sono emigrati 300 mila lavoratori, oltre il 20 per cento dell'intera popolazione residente, e l'80 per cento almeno di questi lavoratori era impiegato nell'agricoltura o avrebbe potuto esserlo.

Con quali risultati è avvenuta questa forzata trasmigrazione di un intero popolo come al tempo delle invasioni barbariche? Con il risultato, incontrovertibile, lo ammetto, di una crescita sensibile del reddito globale dell'Isola, ma non certo di uno sviluppo equilibrato per quanto riguarda il reddito *pro capite* della sua popolazione, che, lo ripeto, è quello che veramente c'interessa, che unicamente c'interessa. L'incentivazione migratoria prima e poi l'industria petrolchimica, con i suoi 12 mila occupati, rispetto ai 400 miliardi e più di investimenti pubblici, hanno rovesciato i termini di ogni ottimistica speranza e di ogni ragionevole prospettiva. Oggi, in Sardegna, ci sono i sequestri di persona, purtroppo; ma ci sono anche barbieri e maniscalchi che lavorano a turno in quattro, cinque villaggi! Nel deserto non c'è lavoro, per essi.

Ma c'è un altro elemento che ci aiuta a chiarire il mistero della diminuzione degli addetti agricoli nel nostro Paese. C'è chi mena vanto, lo sappiamo, di un tale fenomeno. Qualcuno asserisce addirittura che in Italia, per quanto riguarda la diminuzione degli addetti agricoli rispetto agli addetti dei settori extra agricoli, si è ottenuto in 20 anni quello che in altri Paesi si è ottenuto in due secoli! Non chiarisce però, questo qualcuno, che la diminuzione si è attuata in Inghilterra, ad esempio, con il trasferimento della forza lavoro agricola nei settori extra agricoli, nelle industrie e nelle attività terziarie, e non con il trasferimento organizzato verso l'estero di forze-lavoro allevate e nutrite in Italia, che sono costate al popolo italiano e che poi sono state sfruttate per la ricostruzione, e nei *boom* economici, degli altri Paesi!

Un altro elemento chiarificatore della nostra inferiorità agricola riguarda il monte salari del milione e mezzo di lavoratori agricoli dipendenti, di quelli che resistono sulla terra: un monte salari di 871 miliardi (al lordo degli oneri sociali a carico dei lavoratori stessi) per una quota *pro capite* di circa 600 mila lire annue, con un'incidenza del 18 per cento sui cinquemila miliardi circa del prodotto lordo dell'agricoltura; mentre nei settori extra agricoli gli 11 milioni e 200 mila lavoratori si dividono oltre ventimila miliardi di lire per una quota media annua *pro capite* di 1 milione e 800 mila lire, con un incidenza del 48,5 per cento sui restanti quarantadue miliardi circa del reddito nazionale lordo. Il che vuol dire che il reddito dell'attività agricola dipendente raggiunge il 32 per cento circa del reddito extra-agricolo, cioè meno di un terzo, mentre la sua incidenza sul valore lordo del prodotto relativo vale circa un quarto, addirittura, rispetto a quella del reddito percepito dai lavoratori dell'industria, del commercio e della pubblica amministrazione.

La figura del lavoratore dipendente agricolo è, in questa nostra Italia soprasviluppata, una figura di lavoratore non qualificato, poco produttivo, aleatoriamente remunerato, in ogni caso sottomesso, direi subumano. Fino a quando si vuole credere che possa durare un bubbone di questa dimensione e gravità nel corpo che si dice sano e vegeto della nostra Nazione?

Soccorresse l'integrazione assistenziale e previdenziale, lo capirei! Ma l'onere di tut-

to il sistema protettivo dei lavoratori agricoli rappresenta il 13 per cento della spesa globale per le analoghe prestazioni di tutti i settori produttivi, mentre le forze del lavoro agricolo rappresentano il 22 per cento del totale della forza lavoro degli stessi settori produttivi; ed in questo 22 per cento non sono incluse le donne, le cosiddette casalinghe, che formano incontestabilmente massa effettiva di forza-lavoro agricola, e direi anche nella categoria dei permanenti. E qui è d'obbligo parlare del disavanzo delle mutue contadine, che era di 909 miliardi nel 1968 e comportava una massa contributiva a carico dei contadini di ben 82 miliardi. Mi chiedo: per quale assistenza? E mi tocca rispondere purtroppo: per nessuna assistenza: nè visite mediche, perchè i medici non sono pagati dalle mutue, nè medicinali, perchè le mutue non concedono i medicinali, e dura selezione nei ricoveri ospedalieri. In concreto, 82 miliardi di contributi assistenziali, da parte dei contadini, per essere abbandonati al proprio destino, ai mezzi autonomi dei contadini, statisticamente assistiti!

Come si può presentare, di fronte ai problemi del progresso tecnologico, di fronte alla concorrenza internazionale, di fronte alla sacrosanta dilatazione dei consumi alimentari interni, un'agricoltura di questo genere, un'agricoltura basata su un fattore umano frustrato, avvilito, afflitto e dominato dal complesso di fuga dei lavoratori agricoli?

Bisogna avere le idee chiare su questo punto. Si parla tanto di riduzione dei costi, di competitività fondata appunto sul contenimento dei costi di produzione. Ma qual è la fisionomia dei due fattori di base necessari per il contenimento dei costi, che sono, fino a prova contraria, i mezzi tecnici ed il capitale fondiario? La disponibilità dei capitali tecnici (mi pare di averne già dato qualche cenno) è prevalentemente rappresentata per oltre il 50 per cento dai mangimi, cioè da impegni di sussistenza e di sopravvivenza del nostro modesto patrimonio zootecnico; i concimi rappresentano circa il 12 per cento e gli antiparassitari meno del 4 per cento, per citare solo due dei più importanti fattori di valore aggiunto. Della meccanizzazione agricola è meglio non parlare. Una agricoltura indifesa, dunque, che potrebbe dirsi spontanea, per non dire primitiva, in rapporto ai ben più alti indici di capitale tecnico impiegato nelle agricolture dei Paesi con i quali abbiamo avuto la presunzione di misurarci, da dodici anni a questa parte.

E cosa si deve dire del capitale fondiario flagellato da ogni sorta di tare erosive, dalle calamità naturali alla piaga profonda dell'assenteismo della proprietà terriera e della sua implacabile tensione speculativa nei confronti dell'impresa coltivatrice? Non è certo il caso di dilungarci troppo su tutto l'arco di queste che ho chiamato tare erosive del nostro capitale fondiario, potenzialmente fra i più ricchi d'Europa, per cause naturali, e forse il più deprezzato d'Europa, per colpa consapevole degli uomini.

Le calamità naturali! Certo è difficile il rapporto con la natura: è stato sempre difficile e precario. Tutta la letteratura occidentale, classica e moderna, lo testimonia. Ma una società che pretende di essere già arrivata a livelli di sviluppo elevati non può mancare, come manca la nostra, di schemi e di apparati, organici e permanenti, atti non dico a prevenire, ma almeno a contenere e a riparare sollecitamente gli effetti distruttivi delle forze avverse della natura. Non si può restare in questo nostro stato di improvvisazione, di occasionalità, di patetiche gare di solidarietà nazionale quando il disastro ci sommerge. Occorre dotare degli apprestamenti infrastrutturali necessari il campo antico e perenne dell'attività agricola, che è la terra. Non si nega che opere pubbliche di bonifica siano state realizzate in tutto il territorio nazionale dal Ministero dell'agricoltura, dalla Cassa per il Mezzogiorno, dai piani verdi n. 1 e n. 2, dalla legge 991 sulla montagna e così via; ma il problema va oltre le statistiche quantitative. Pongo solo una domanda, alla quale non ho ancora trovato risposta per conto mio: quante e quali sono nel nostro Paese le opere d'infrastruttura agricola programmate e non progettate, le opere progettate e non appaltate, le opere appaltate e non eseguite ed infine le opere

eseguite in parte e non ultimate? Ecco, io sarei grato al Governo se rispondesse a questa domanda. Tutta l'Italia è traversata e angustiata da situazioni di grave disagio e di vero e proprio disorientamento, a causa della estemporaneità dell'intervento pubblico; ed è in questa mutevolezza di criteri e parzialità d'interventi la risposta più probante al fenomeno della scarsa utilizzazione delle opere infrastrutturali, specialmente di quelle irrigue, in molte zone destinate proprio alla bonifica irrigua. Come si può incidere sulla volontà degli imprenditori agricoli, che sono uomini pensanti, se viene a mancare, a sostegno di questa volontà, un riferimento logico e sicuro, un indirizzo coerente della spesa pubblica e della volontà del Governo? Ed è per questa via che il capitale fondiario perde valore all'interno dell'economia agricola, o non ne acquista in rapporto al ritmo di crescita dei capitali extra agricoli; è per questa via che può prosperare la proprietà assenteista nelle regioni più povere e la sua indisturbata azione speculativa nei confronti di alcuni delicati settori, quali sono la produzione di carne, lattiero-casearia ed ortofrutticola. Giacchè pochi sono gli imprenditori senza terra o con poca terra che possono avvalersi e si sono valsi della legge 590. Sembrerà strano, ma a tutto il 1968 erano state perfezionate costituzioni di nuove proprietà o ampliamenti di proprietà preesistenti per circa 226.000 ettari complessivi. Soltanto in Sardegna potrebbero e dovrebbero essere espropriati 1 milione e 200 mila ettari di terra non coltivata, per dare appunto il giusto equilibrio all'attività imprenditoriale agricola. In Sardegna, invece, appena 15 mila ettari di nuove proprietà si sono costituite e sono oltre 500 mila gli ettari presi in affitto, annualmente, dalla sola impresa pastorale, con tutte le conseguenze di varia e triste natura che l'opinione pubblica ha imparato a conoscere, da un secolo almeno. Un mercato fondiario fermo dunque, perchè ferma è la produzione agricola e la sua logica valorizzazione industriale e commerciale. La verità è che quando scientemente la politica dei nostri governi, del passato e del presente, sospinge i lavoratori della terra, alla rinfusa, costrittivamente, verso altri settori produttivi nel migliore dei casi, ma più spesso verso altre regioni e altre nazioni, il processo erosivo del valore stesso della terra non si può più fermare.

L'abbandono dell'agricoltura da parte dei coltivatori, sia chiaro, non ha mai alimentato molto le offerte di terra e neppure la domanda di terra da parte di altri coltivatori. Chi compra di più oggi nel settore fondiario sono i commercianti, sono i professionisti, sono gli speculatori del turismo facile, diffusi ormai per tutta la Penisola, dal monte alla pianura e al mare.

Da una tale struttura agraria non possono derivare produzioni competitive in nessun settore. Le colture industriali ortofrutticole, (pomodori, bietole, ortaggi) urtano contro tutta una serie di incongruenze che non hanno sbocco. Il momento produttivo non ha sbocco sicuro nel momento della trasformazione industriale, che è in altre mani e va perciò a tentoni, in balìa della sorte, lungo speranze e delusioni senza fine. Il momento della trasformazione, a sua volta, non ha alimentazione certa e conveniente nel momento produttivo della materia prima, che è anch'esso in altre mani, e finisce per non avere, anche per questo motivo, uno sbocco sicuro e conveniente nel mercato internazionale, che è posseduto ancora da altre mani. Ci sono oggi quindi industrie di trasformazione ortofrutticola che comprano la materia prima dalla Grecia e dalla Bulgaria e lasciano nella sottoccupazione e nella disoccupazione decine di migliaia di lavoratori agricoli italiani. Comprano da altre nazioni evidentemente meglio organizzate nella fase produttiva di base, più competitive insomma. E intanto i nostri produttori ortofrutticoli non sanno letteralmente che cosa produrre e finiscono anche essi per scoprire ed imboccare la soluzione emigratoria. A questo proposito, tutti conoscono la politica dell'Eridania e dell'Assozuccheri, che governa la superficie bieticola del nostro Paese e lavora cinicamente nel senso della progressiva riduzione della superficie stessa, da quando è entrata qualche anno fa nel *trust* zuccheriero che ha sede a Parigi e al quale partecipano le più grandi imprese saccarifere del Belgio, del-

l'Inghilterra e della Francia, alla barba dei regolamenti della Comunità economica europea.

Onorevoli colleghi, potrei continuare per molto tempo ancora. Non mi soddisfa infatti questo tratteggiamento assai schematico del problema agricolo nazionale, che ha molte più pieghe, ed assai più profonde, che dovrebbero essere sviscerate appieno. E torno dunque alle origini del mio ragionamento: che non ci può essere riequilibrio della produzione senza un radicale e massivo concorso della spesa pubblica a sostegno dell'agricoltura, del suo rinnovamento totale, del suo sollecito adeguamento alle esigenze del tempo in cui viviamo e del futuro immediato e lontano. Una prova indiretta ci viene anche da questo decreto che a prima vista sembra voler dedicare soltanto tre articoli alla materia agricola e che invece investe il mondo agricolo in una serie numerosa e ponderosa di articoli; a cominciare dai primi articoli, cioè dall'aumento dell'imposta sulla benzina, che non lasciano indenni nè i lavoratori nè gli imprenditori agricoli, che usano il mezzo meccanico di trasporto come strumento di lavoro, e toccano quindi l'agricoltura come gli altri settori. E c'è l'articolo 11, per esempio, che impone un forte aumento della tassa sulla produzione degli alcoli; l'articolo 19, che aumenta i bolli fiscali per gli atti rilasciati dagli uffici del registro, e se facessimo veramente i calcoli delle spese che debbono sostenere i piccoli coltivatori, i contadini, gli affittuari, in tutte le loro numerose transazioni, arriveremmo a delle cifre spaventose: da un calcolo molto approssimativo (questo tipo di calcolo è assai difficile) viene fuori un prelievo di otto-dieci miliardi, che, tolti alla piccola proprietà contadina, alla piccola impresa contadina, sono veramente tanti. E altrettanto si dica per gli articoli 35, 36, 37, specie per il 37, che ritoccano in aumento le aliquote contributive sui lavoratori agricoli, che non pagano i lavoratori agricoli ma che ricadono sulla condizione retributiva dei lavoratori stessi, e non esclusivamente sui datori di lavoro, come potrebbe sembrare. E così l'articolo 54, che si occupa del credito alle imprese cooperative; e così l'articolo 55, che richiama i compiti del Comitato esecutivo della sezione per il credito cooperativo, dove non c'è neppure un rappresentante della cooperazione agricola, mentre ce ne dovrebbero essere più d'uno. E l'articolo 57, che fissa una certa cifra, quattro miliardi, per l'impinguamento del fondo dei contributi a favore delle piccole e medie imprese, mentre tra le piccole e medie imprese ci sono le imprese cooperative, e quell'aumento di fondi diventa automaticamente inconsistente. Dovunque si parla di piccole e medie imprese, sia ben chiaro, c'entra l'agricoltura, perchè c'entrano in pieno le cooperative agricole, e i rispettivi consorzi. E così anche l'articolo 58: il fondo di contributi a favore del settore distributivo riguarda direttamente le cooperative di consumo, che però sono direttamente collegate con le cooperative agricole di produzione agricola. E così, trascurando gli articoli 59, 60, 61, dei quali ampiamente si occupa il parere della VIII Commissione, gli articoli 63, 65, 67, 68 coinvolgono l'impresa cooperativa agricola, anche sotto l'aspetto della strumentazione operativa istituzionale, che deve essere regionalizzata, per una più tempestiva erogazione degli incentivi e per un controllo più immediato ed oculato della spesa pubblica in agricoltura.

Questo decreto dunque, come spero di aver chiarito, anche nella Commissione agricoltura, tocca il settore agricolo più o meno in tutti i suoi articoli. Noi abbiamo vibratamente protestato in sede di Commissione, sia nella ottava sia nella quinta, per questo assurdo disconoscimento delle necessità dell'agricoltura; e possiamo dire e riconoscere che la nostra battaglia non è stata inutile. Riconosciamo volentieri che emendamenti di considerevole peso, nostri e non nostri, sono passati e modificano sensibilmente, in meglio, il decreto del Governo.

Tralascio l'analisi degli articoli modificati, ovviamente non di tutti. Voglio segnalare soltanto l'incremento dei fondi a favore della cooperazione agricola, la costituzione di nuovi fondi a favore della politica montana, che era stata completamente dimenticata nel testo governativo, i fondi per il potenziamento degli enti di sviluppo agricolo, e soprattutto l'autorizzazione ad essi conferita di predisporre i piani zonali di sviluppo. Si tratta di

correttivi importanti di cui non sottovalutiamo le incidenze reali nel futuro della nostra agricoltura.

È chiaro, non solo per me, che alla cooperazione, all'associazionismo, bisogna ormai guardare, per il futuro della nostra agricoltura. Bisogna rendersi conto, si voglia o non si voglia, che specialmente nell'Italia centro-meridionale non esiste l'impresa agricola capitalistica. Ci sono ragioni storiche precise alla base di questo fenomeno. Nel centro meridione, dal Lazio alla Sicilia alla Sardegna, è da un secolo ormai che il risparmio agricolo viene regolarmente drenato verso i settori industriali, per mano appunto della grande proprietà fondiaria assenteista. Ed oggi non si può creare, da un giorno all'altro, l'impresa agricola capitalistica, che ha bisogno di generazioni per essere formata e per consolidarsi. Oggi bisogna associare l'impresa che esiste, quella dei contadini, incentivarne concretamente le spinte naturali verso la cooperazione, creare attorno ad esse il vero fulcro del rinnovamento dell'agricoltura italiana e le prospettive di competitività nei confronti delle altre agricolture. Altrettanto si dica per la bonifica montana, alla quale è sempre poco quel che si concede, perchè non bastano trenta o sessanta miliardi sia pure per impostare soltanto la soluzione degli enormi problemi che essa propone. Ma anche il poco, in questa direzione e per questa destinazione, è importante. Anni fa era stata approvata una legge finanziaria sulla bonifica montana, ma niente è stato speso dei fondi stanziati con quella legge. Si è riusciti ora ad introdurre quei fondi in questo decreto, ad evitare che andassero a finire nella montagna dei residui passivi di cui ho parlato, e ad immetterli subito nel circolo della produzione agricola.

Così sia detto per i piani zonali di sviluppo agricolo. È una grande affermazione, pratica e di principio, per conto nostro. I piani zonali di sviluppo, che ovviamente debbono essere obbligatori, costituiscono veramente il punto di riferimento più efficace per l'attività dei nostri contadini, della impresa diretto-coltivatrice, che non conta sulle proprie forze per agire per conto proprio, e che non può più ormai affidarsi alla spontaneità. Oggi qualunque settore dell'economia, e l'agricoltura in particolare, deve essere governato da una programmazione che sia rigidamente controllata attraverso nuovi e democratici strumenti operativi, che non possono più essere i Consorzi e gli Ispettorati agrari, i Consorzi di bonifica, le sezioni speciali dei Ministeri e della Cassa. Si tratta di organi operativi che oggi non vanno incontro al progresso agricolo ed alla impresa coltivatrice e costituiscono una burocrazia che stanca l'iniziativa della piccola impresa ed in definitiva mortifica la volontà di progresso tecnico e culturale dei contadini. Noi ci auguriamo veramente che agli enti di sviluppo agricolo vengano finalmente devolute tutte le facoltà che oggi competono a questa sterminata ed intricata strumentazione operativa della nostra agricoltura; che siano gli enti di sviluppo agricolo a programmare a livello regionale, ad indirizzare ed assistere la programmazione zonale, ed a controllarne l'esecuzione, addirittura ad erogare materialmente i contributi che le leggi dispongono a favore dell'iniziativa e dell'impresa agricola. Noi ci auguriamo che questi enti di sviluppo siano enti democratici, rappresentativi delle forze autentiche del lavoro agricolo, e che tutti i livelli di competenza dalla programmazione alla progettazione, alla esecuzione e al controllo della spesa, siano affidati a questo tipo di ente, che appunto per ciò deve essere strutturato su basi di diretta rappresentanza popolare. Al punto che, per essere chiari, anche i contributi per miglioria vengano pubblicati negli albi pretori dei nostri comuni, perchè siano i contadini, la collettività di base, a controllare la spesa pubblica nelle migliorie agricole: cosicchè non capiti più quel purtroppo capita nel Meridione, dove molti professionisti si sono costruiti ville con sessanta, ottanta milioni di contributo di miglioria agricola, fruendo dell'80 per cento riservato ai coltivatori diretti.

Occorre il controllo popolare diretto a livello di comune per garantire la giusta spendita del denaro pubblico in questo settore. La lotta contro gli sprechi è molto più importante, tante volte, di una giusta lotta per gli investimenti.

Ma, per concludere, dobbiamo anche riaffermare la nostra insoddisfazione sul modo che si è scelto per introdurre questi miglioramenti, in sè pregevoli. Si deve dire che ancora non ci siamo. Non bastano i provvedimenti occasionali di congiuntura. Occorrono provvedimenti che incidano veramente, organicamente, continuativamente, sulla struttura agraria del nostro Paese. Lo stesso discorso sulla cooperazione, sulla bonifica montana, sugli enti di sviluppo, non può più essere incidentale, tirato per i capelli da un'opposizione testarda in un'occasione di conflitto come questa nella quale ci troviamo. Si deve fare ormai il discorso organico che porti ad una visione globale delle carenze e dei rimedi da adottare.

E per fare questo, signori del Governo, occorre intanto abbandonare il tatticismo deteriore dei decreti-legge. Occorre restituire al Parlamento la sua funzione istituzionale e costituzionale di elaborare i problemi del Paese nella loro interezza e di proporne le giuste soluzioni con criteri di organicità e di chiarezza politica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ordine del giorno per le sedute di sabato 3 ottobre 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, sabato 3 ottobre, in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30, la seconda alle ore 16,30 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (1325).

2. Deputati FORTUNA ed altri. — Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento* II n. 4).

III. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (*ore 22,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari